

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Politica estera	
15	Corriere della Sera	18/04/2019	<i>STRASBURGO, L'ORA DEGLI ADDII "ABBIAMO FATTO MOLTO MA GLI STATI CI HANNO FRENATO" (P.Valentino)</i>	2
17	Corriere della Sera	18/04/2019	<i>FUGA DELLA BOXEUR SUL RING IN CALZONCINI "RISCHIO L'ARRESTO SE TORNO A TEHERAN (V.Mazza)</i>	3
26	Corriere della Sera	18/04/2019	<i>GUERRA NELLO YEMEN, TUTTO E' PIU' DIFFICILE DOPO IL VETO DI TRUMP (M.Serafini)</i>	4
8	il Giornale	18/04/2019	<i>RAZZI SUI CIVILI, SERRAJ: HAFTAR CRIMINALE DI GUERRA (F.Biloslavo)</i>	5
14	il Giornale	18/04/2019	<i>INDONESIA, ELEZIONI DA RECORD I CANDIDATI ? SONO QUASI 250MILA (Rfab)</i>	6
14	il Giornale	18/04/2019	<i>TRUMP, PUGNO DURO SU CUBA SANZIONI PIU' DURE DI SEMPRE (P.Manzo)</i>	7
17	la Stampa	18/04/2019	<i>IL PARLAMENTO DICE SI' AD AL-SISI PUO' GOVERNARE FINO AL 2030 (G.Stabile)</i>	8

Strasburgo, l'ora degli addii

«Abbiamo fatto molto ma gli Stati ci hanno frenato»

Tra i deputati timori per gli equilibri dopo il voto di maggio



Il nostro è stato un ruolo pilota nelle legislazioni anti-terrorismo

Rachida Dati

dal nostro inviato a Strasburgo **Paolo Valentino**

È l'ultima volta di Elmar Brok, il decano. Il deputato della Cdu lascia il Parlamento europeo dopo quattro decenni con poche certezze e qualche rammarico: «In momenti di grave crisi — dice della sua ottava legislatura — questa assemblea ha contribuito a rendere l'Europa più forte economicamente e più sicura».

Ma è una verità che passa poco nella percezione degli elettori: «È vero. In parte è colpa nostra e in parte di come l'Europa viene raccontata sui media. Ma soprattutto è colpa dei governi europei, i quali non parlano mai dei progressi della Ue. Per loro se splende il sole è merito di Berlino, Parigi o Roma, ma se piove è sempre colpa di Bruxelles».

Si chiude oggi nell'aula di Strasburgo l'ultima sessione ordinaria dell'Europarlamento prima del voto di maggio. Una cerimonia degli addii densa di sentimenti contrastanti e di grandi incertezze per quello che verrà. È il crepuscolo di una stagione marcata dall'egemonia delle grandi famiglie politiche europee, popolari e socialisti. Il prossimo Parlamento vedrà una nuova geografia, più



Roberto Gualtieri



Abbiamo corretto la rotta rispetto alla stagione dell'austerità

frastagliata e mobile, probabilmente segnata da un rafforzamento delle cosiddette forze sovraniste, ma anche aperta a nuove e più articolate alleanze maggioritarie europeiste.

È tempo di bilanci, per chi parte e per chi ha buone chance di tornare. Uno di quest'ultimi è Roberto Gualtieri, deputato del Pd, presidente della Commissione economica e monetaria, definito dal quotidiano *Politico* «il miglior parlamentare della legislatura». «Il Parlamento — spiega — ha impresso un'importante correzione di rotta rispetto alla stagione dell'austerità. Abbiamo imposto la procedura dello *Spitzenkandidat*, ottenuto la flessibilità, modificato il Patto di Stabilità rendendo meno rigido il vincolo del bilancio. Ma ai risultati significativi sull'attività legislativa ha corrisposto un blocco sulle riforme più ambiziose, causa le resistenze degli Stati e delle forze conservatrici: il bilancio dell'eurozona, la governance, l'integrazione, lo sviluppo sostenibile».

È un'analisi condivisa con legittimo orgoglio da molti. Così, il presidente Antonio Tajani rivendica il lavoro fatto «per riavvicinare l'Europa ai suoi cittadini». E se Rachida Dati, deputata popolare francese, ex ministro della Giustizia sotto Nicolas Sarkozy, attribuisce al Parlamento di Strasburgo un «ruolo pilota sulla legislazione antiterrorismo», l'ex ministro dell'Agricoltura Paolo De Castro, eletto nel Pd e anche lui inserito da *Politico* fra i 40 parlamentari più influenti, ricorda la «svolta imposta con la direttiva contro le pratiche commerciali sleali nel settore alimentare», che offre ai piccoli produttori uno scudo protettivo dalla tirannia della grande distribuzione.

Ma nel congedo alsaziano, ad agitare il sonno degli europarlamentari sono gli scenari futuri. L'ombra della Brexit incompiuta si allunga sulla prossima legislatura, con la prospettiva di 73 deputati inglesi eletti a termine nel nuovo Parlamento e in grado quindi di sconvolgerne gli equilibri politici. La partecipazione britannica per esempio potrebbe avvantaggiare i socialisti, riducendo o addirittura annullando il gap con i popolari, che a Londra non eleggono nessuno. Mentre la cosiddetta spallata populista sognata da Matteo Salvini rimane un'ipotesi tutta da verificare nelle urne.

Per Goffredo Bettini, deputato del Pd in uscita, al prossimo Parlamento «toccherà alzare il

livello del negoziato con i governi, puntando a completare la riforma dell'eurozona, dare all'Unione una nuova architettura istituzionale, approfondire l'integrazione. L'Europa è un campo di battaglia politica aperto e lo si conquista con alleanze e argomenti».

L'enigma è quali saranno le alleanze possibili. E le nomine, a cominciare dalle presidenze del Parlamento e della Commissione, saranno il primo banco di prova. Nascerà il fronte populista orchestrato da Salvini? Vedrà la luce «la maggioranza europeista da Macron a Tsipras» cui lavorano i socialisti? E cosa faranno i popolari, ammesso che siano ancora il gruppo più forte? Che percorso sceglieranno nel tentativo di portare il loro candidato, Manfred Weber, alla guida della Commissione europea? Cercheranno il dialogo con gli altri europeisti, ovvero saranno tentati da euroscettici e sovranisti?

«Ma il nodo cruciale resta il ruolo dei nazionalisti di estrema destra, che sono contro l'integrazione e le politiche sociali — spiega Stelios Kuloglu, deputato greco di Syriza, vicinissimo al premier Tsipras — se rimarranno fuori da tutto, come in questa legislatura, spariranno contro il sistema e continueranno a lucrare posizioni di rendita. Se invece avranno spazio e responsabilità dentro le istituzioni, allora eserciteranno un'influenza molto negativa sul futuro Parlamento».

Fuga della boxeur sul ring in calzoncini «Rischio l'arresto se torno a Teheran»

Smentita dall'Iran, lei resta in Francia

Era già in taxi verso l'aeroporto con il biglietto aereo in mano — così ha raccontato —, quando ha deciso di non ritornare a casa a Teheran. Sadaf Khadem, 24 anni, la prima iraniana a disputare (e vincere) un incontro amatoriale di pugilato lo scorso sabato, nella cittadina francese di Royan, dice di aver paura di finire in carcere nel suo Paese. Il suo allenatore Mahyar Monshipour, ex campione del mondo, che ha cittadinanza francese e vive a Poitiers, voleva recarsi con lei a Teheran, per tenere lezioni di boxe, ma ha appreso via sms che sarebbe stato spiccato un mandato d'arresto contro entrambi. L'accusa sarebbe di violazione delle norme sull'abbigliamento islamico poiché sabato Khadem è salita sul ring in canottiera e pantaloncini.

La Federazione iraniana di pugilato ha smentito, attribuendo la «fake news» a media legati all'Arabia Saudita. «Non è un'atleta registrata, dal nostro punto di vista le sue attività sono private», ha detto il presidente della Federazione Hossein Soori, secondo l'agenzia di Stato *Isna*. Khadem insiste che l'incontro aveva ricevuto la benedizione delle autorità della Repubblica Islamica. La ministra dello Sport francese, Roxana Maracineanu, di cui Monshipour è consigliere, sarebbe intervenuta personalmente presso il suo omologo a Teheran perché permettesse l'incontro.

Dopo la rivoluzione islamica del 1979, praticare gli sport femminili divenne difficile in Iran, anche a causa dell'obbligo del velo e della separazione tra i sessi nei luoghi come le

palestre. Ma le donne hanno conquistato sempre maggiori spazi nelle discipline più disparate e anche nelle gare internazionali, dal calcio al nuoto al taekwondo. Di recente anche il pugilato è stato consentito, a condizione che le atlete abbiano allenatori uomini e che rispettino l'abbigliamento islamico. L'obbligo implica che le donne si coprano i capelli, il collo e il corpo, anche quando competono in attività agonistiche. Così, per esempio, la prima allenatrice di motocross, Behnaz Shafiei o l'alpinista della Nazionale Farnaz Esmailzadeh portano foulard per quanto striminziti anche all'estero. Khadem invece è salita sul ring a capo scoperto, indossando una canottiera verde, pantaloncini rossi e una banda bianca alla vita (i colori della bandiera

iraniana). «Ho vinto per le donne, dobbiamo essere forti ovunque, le donne possono superare le montagne se lo vogliono», ha detto dopo aver vinto il combattimento contro la francese Anne Chauvin.

Evidentemente le autorità iraniane non hanno apprezzato le sue scelte, in un momento in cui altre donne hanno deciso di fare della violazione delle norme dell'hijab una bandiera. Dopo Vida, la ragazza che nel dicembre 2017 si tolse il velo in via Enghelab (via della Rivoluzione a Teheran), altre hanno seguito il suo esempio. L'avvocata che le ha difese, Nasrin Sotoudeh, è stata condannata a 38 anni di carcere (anche se ne dovrebbe scontare 12, la pena più lunga) e 148 frustate.

Viviana Mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Sadaf Khadem, 24 anni, è la prima pugile iraniana a disputare (e vincere) un incontro, che si è tenuto sabato scorso in Francia

● L'atleta, a capo scoperto, indossava una canottiera e un paio di pantaloncini con i colori della bandiera iraniana. Il suo allenatore è un

uomo

● Alle donne è stato permesso di recente di partecipare agli incontri di boxe ma nel rispetto delle norme di abbigliamento islamico



Sul ring

Sadaf Khadem, 24 anni, durante l'incontro amatoriale di sabato scorso a Royan, in Francia. Ha sconfitto la francese Anne Chauvin (Afp)

Il corsivo del giorno

di **Marta Serafini**



**GUERRA NELLO YEMEN,
TUTTO È PIÙ DIFFICILE
DOPO IL VETO DI TRUMP**

Leri il presidente Donald Trump ha posto il veto alla risoluzione del Congresso che chiede di fermare il sostegno Usa alla coalizione saudita impegnata in Yemen. «È un tentativo inutile e pericoloso di indebolire i miei poteri costituzionali che mette in pericolo le vite dei cittadini americani», ha tuonato Trump aggiungendo che in Yemen nessun militare statunitense «partecipa né accompagna le forze militari contro gli Houthi (i ribelli sostenuti da Teheran, ndr)». È la seconda volta che Trump si avvale del diritto di veto da quando è in carica. Una mossa attesa, certo. Ma il passo è grave. La risoluzione, approvata all'inizio del mese, rappresenta un tentativo di ridimensionare i rapporti che Washington continua a tessere con Riad, nonostante la naturale inclinazione della corona saudita all'autoritarismo e i sospetti di coinvolgimento nell'omicidio del giornalista Jamal Khashoggi. Inoltre il testo — passato con 247 voti su 422 — ha visto gli sforzi congiunti di repubblicani e democratici. Una volontà bipartisan salutata con piacere dalle organizzazioni per il disarmo, considerato che solo in novembre gli Stati Uniti hanno siglato con l'Arabia Saudita un contratto da 15 miliardi di dollari per la vendita del sistema di difesa anti missilistico Thaad e che, solo durante gli otto anni di presidenza Obama, sono stati vendute armi per 112 miliardi di dollari. E se sul fronte statunitense queste speranze vengono soffocate sul nascere, il veto rappresenta un duro colpo anche al lavoro avviato dai parlamentari di tutta Europa — Italia compresa — per cercare di limitare i rifornimenti militari dei Paesi europei a Riad. Uno sforzo fatto in nome di quelle decine di migliaia di morti di cui, fin qui, ci siamo preoccupati ben poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ESCALATION IN LIBIA: 189 VITTIME E 24MILA SFOLLATI

Razzi sui civili, Serraj: Haftar criminale di guerra

Quattordici morti e 40 feriti nell'assalto. Sfollati anche i migranti del centro di detenzione

Fausto Biloslavo

Tunisi Pioggia di missili su Tripoli, il governo libico vuole denunciare il generale Haftar al tribunale de L'Aja per crimini di guerra e scatta pure l'annuncio, non confermato, di un attacco finale sulla capitale. La guerra civile in Libia si impenna con decine di razzi Grad lanciati sui quartieri residenziali nella notte fra martedì e mercoledì. I missili hanno colpito strade e abitazioni dove vivono solo civili. I resti fumanti di automobili carbonizzate e gli squarci sulle pareti delle case dimostrano che l'attacco è stato senza senso, se non quello di seminare ulteriore paura e confusione. Sarebbero stati lanciati dai 25 ai 45 missili Grad. Il quartiere più colpito è quello di Abu Slim, che si trova ad una decina di chilometri dalla prima linea. Il bombardamento notturno sui civili ha sorpreso le vittime nel sonno. I morti sono 14, comprese 4 donne, e 40 i feriti. Dal 4 aprile le vittime totali sono 189, compresi 60 minorenni e i feriti 816.

Il governo di accordo nazionale di Fayeze al-Serraj ha proclamato tre giorni di lutto nazionale e puntato il dito contro il generale Khalifa Haftar, che seppure rallentato continua a mantenere la pressione militare sulla capitale. Il premier Serraj, recandosi sui luoghi dei bombardamenti, ha annunciato che il governo vuole deferire l'uomo forte della Cirenaica al tribunale internazionale de L'Aja. «Hanno preso di mira e ucciso i civili distruggendo le loro case e compiendo un crimine di guerra», accusa il pre-

mier. Il governo presenterà «tutte le prove e Haftar verrà punito da criminale di guerra». Durante la rivolta del 2011 era stata fatta la stessa mossa contro il colonnello Gheddafi e suo figlio Seif.

Haftar, che sogna di diventare Rais entrando vittorioso a Tripoli, ha subito ribaltato l'accusa. «Riguardo la situazione a Tripoli sottolineiamo che la periferia della città è stata obiettivo di bombardamenti indiscriminati da parte di milizie terroristiche che controllano la capitale» recita un tweet di Ahmed al-Mismari a nome dell'autoproclamato Esercito nazionale libico. «Notte orribile di bombardamenti in zone residenziali. Per il bene di tre milioni di civili che vivono nella Grande Tripoli, questi attacchi devono cessare. Adesso!», scrive su Twitter l'inviato speciale delle Nazioni Unite per la Libia, Ghassan Salamé. A Tripoli e Misurata centinaia di persone sono scese in piazza per protestare contro il lancio dei razzi. I manifestanti urlavano slogan contro Haftar e i suoi padrini, Egitto, Arabia Saudita, Emirati arabi. Nel mirino anche la Francia con la richiesta di espulsione dell'ambasciatrice Beatrice Le Fraper Du Hellen. Parigi viene considerata assieme alla Russia sponsor sottobanco dell'esercito che minaccia Tripoli. Nella nebbia della propaganda è difficile trovare riscontro alla notizia che lo stesso Haftar avrebbe impartito alle sue forze l'ordine di entrare subito nella capitale «ad ogni costo». Le spese della guerra le fanno i civili con 24mila sfollati. Anche 150 migranti del centro di detenzione di Abu Sim, dove sono caduti gran parte dei razzi, sono stati trasferiti.



IL PAESE ASIATICO AL VOTO

Indonesia, elezioni da record I candidati? Sono quasi 250mila

■ Quasi 250mila candidati per 193 milioni di elettori, chiamati a esprimere il loro voto in 800mila seggi. Sono i numeri giganteschi della democrazia indonesiana, la terza più grande del mondo dopo quelle dell'India e degli Stati Uniti. Ieri gli abitanti di quello che è il più popoloso Paese in assoluto a maggioranza musulmana (ha circa 270 milioni di anime) sono stati chiamati alle urne per il rinnovo del Parlamento e la scelta del nuovo presidente, che ha ampi poteri in quanto è anche guida del governo.

Le operazioni durano un solo giorno, ma sono estremamente complicate. Non dobbiamo immaginarci elezioni simili alle nostre, soprattutto perché identificare gli elettori e garantire la segretezza del loro voto non è cosa facile soprattutto nelle comunità tribali sparse sulle migliaia di isole grandi e piccole che compongono il Paese: basti pensare che molte persone non hanno un cognome e che molte altre tradizionalmente cambiano nome nel corso della loro vita, e che nella remota provincia di Papua (la metà occidentale della vastissima isola della Nuova Guinea, che appartiene all'Indonesia) spesso è il capovillaggio a votare per tutti, portando poi i voti in un cesto al seggio elettorale. In realtà più avanzate, soprattutto nelle grandi città dell'isola di Giava (per dare un'idea delle di-



IN CORSA
Il presidente Joko Widodo

DATI UFFICIALI SOLO A FINE MESE

È la terza democrazia più grande del mondo: 193 milioni di elettori. Avanti negli exit poll il presidente Joko Widodo

mensioni, si stima che l'immensa area urbana della capitale Jakarta superi i 30 milioni di abitanti) i problemi sono di altra natura: gli attivisti dei principali partiti in lizza si sono scatenati per la prima volta su Facebook, Whatsapp e Twitter per influenzare il voto, senza troppi scrupoli riguardo alla diffusione di notizie false e tendenziose: circa 80 milioni di elettori (il 40% del totale) sono giovani sotto i 35 anni di età.

Secondo i sondaggi - non troppo affidabili in Indonesia: l'ultima volta avevano sbagliato in pieno le previsioni - il presidente uscente Joko Widodo del partito democratico sarebbe favorito per la rielezione. Il suo sfidante, l'ex generale Prabowo Subianto leader del partito nazionalista della Grande Indonesia, non supererebbe il 45% delle intenzioni di voto. Il dubbio sarà sciolto non prima della fine del mese: in Indonesia si vota in una sola giornata, ma per contare le schede e comporre gli immancabili litigi occorrono settimane.

RFab



GIUSTIZIA IN DIFFERITA

Trump, pugno duro su Cuba Sanzioni più dure di sempre

Dal 2 maggio i cittadini Usa potranno fare causa a chi confiscò i loro beni per il regime castrista. L'ira della Ue

Paolo Manzo

San Paolo Gli Stati Uniti hanno annunciato ieri che attiveranno il capitolo III della Helms-Burton, legge approvata nel 1996, rafforzando così l'embargo contro Cuba. Mai nessun presidente degli Stati Uniti lo aveva fatto prima e, tradotto, significa che a partire dal prossimo 2 maggio i cittadini statunitensi che videro i loro beni confiscati dalla rivoluzione castrista potranno fare causa a chiunque li abbia poi comperati dal regime dell'Avana. Si tratta non solo di case ma anche di hotel, fabbriche e terreni o concessioni e, tra gli interessi più colpiti da possibi-

IL PRESIDENTE

Il tycoon: il tentativo di Obama di moderare il regime non ha funzionato

li richieste danni milionarie in tribunali statunitensi ci sono investitori spagnoli - basti pensare alla multinazionale Meliá che oggi amministra l'emblematico hotel Habana Libre, ex Hilton - canadesi ma anche di molti altri paesi europei. Immediata la risposta da Bruxelles con una dichiarazione congiunta dell'alto rappresentante per la Politica e di Sicurezza Ue, Federica Mogherini e di quello per il commercio, la svedese Cecilia Malmstrom, in cui si legge che «l'Unione europea ribadisce la sua forte opposizione all'applicazione extraterritoriale di misure unilaterali relative a Cuba contrarie allé legge internazionale», per aggiungere poi che ogni opzione è aperta per proteggere i suoi legittimi interessi, compreso il ricorso all'Organizzazione mondiale del commercio.

L'obiettivo del provvedimento dell'amministrazione Trump è stato spiegato così ieri dal segretario di Stato Mike Pompeo: «Finalmente gli americani avranno una possibilità di ottenere giustizia. Per oltre 22 anni il capitolo III è rimasto sospeso nella speranza che il regime cubano passasse alla democrazia. Ma l'amministrazione Trump sa vedere la realtà, ovvero che i dittatori vedo-

no l'appeasement come una debolezza. Il tentativo del presidente Obama di moderare il regime non ha funzionato». E ancora: «Cuba ha esportato per anni la sua oppressione in Venezuela. I militari, l'intelligence e le forze di sicurezza cubane mantengono Maduro al potere. Questo comportamento mina la stabilità dei paesi dell'emisfero occidentale e costituisce una diretta minaccia alla sicurezza nazionale degli Stati Uniti».

Un concetto rafforzato sempre ieri a Miami dal consigliere per la sicurezza John Bolton che ha annunciato anche la limitazione dell'invio delle rimesse - 1000 dollari USA per persona ogni tre mesi - scegliendo non a caso una data significativa, ovvero il 58esimo anniversario della Baia dei Porci, con al fianco una bandiera della brigata 2506 addestrata dalla CIA che, nelle intenzioni di Washington, si sarebbe dovuta riunire agli anticastristi ancora presenti a Cuba nel 1961 per organizzare una som-

mosa popolare. Come finì è noto a tutti e il comunismo cubano è ancora lì, senza le riforme economiche promesse nel 2007 da Raúl Castro al quale Obama diede un'opportunità storica, togliendo tutte le limitazioni che Trump ha adesso reintrodotta con il carico da 15 di ieri. Il risultato è che con il Venezuela al tracollo umanitario Cuba è sempre più in crisi, quasi come negli anni '90, quando cadde l'Urss. E con Trump che mostra sempre più i muscoli, al vecchio generale Leopoldo Cintra Frias, ministro delle Forze Armate Rivoluzionarie, non resta che consigliare ai suoi connazionali di mangiare Jutía - un roditore simile alla nutria - per combattere la carenza di carne. «La Jutía contiene più proteine di tutti gli altri tipi di carne, compresa la carne bovina. E ha una pelle di alta qualità» ha detto la mano destra di Raul in diretta sulla televisione di stato la settimana scorsa.

Con il Venezuela in crisi l'isola di Castro è sempre più vicina al tracollo

SCENARI



vernare fino a 76 anni di età.

Il nuovo orizzonte temporale, secondo i parlamentari che hanno lanciato la riforma, gli servirà per completare le «importanti riforme in campo economico, politico e della sicurezza», considerata anche la situazione internazionale, con la guerra civile in atto nella confinante Libia e la sollevazione popolare in corso in Sudan. Per i pochi deputati che hanno votato contro, si tratta invece soltanto di una «concentrazione dei poteri». Il presidente, in base alle nuove norme, guiderà anche un nuovo organo costituzionale che supervisionerà il potere giudiziario e gli consentirà di nominare i vertici della Corte di cassazione e della Corte suprema, oltreché il procuratore generale.

Indipendenza a rischio

Per Amnesty Internazionale la riforma «mina l'indipendenza della magistratura». Altre Ong hanno criticato la stretta sui siti Internet di informazione critici con il governo, oltre agli arresti di massa, fino a 60 mila persone secondo alcune stime, seguiti alla repressione dei Fratelli musulmani, il movimento islamico che era salito al potere nel 2012 con l'ex presidente Mohammed Morsi, poi depo-